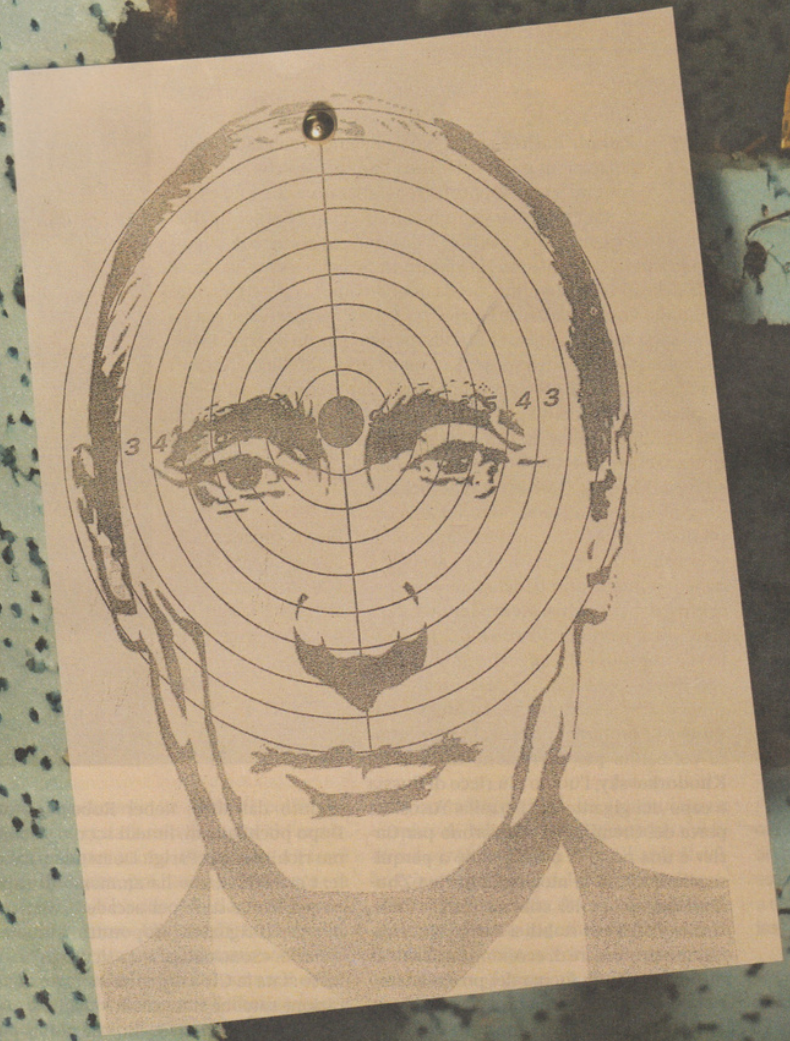
Putin è debole Può cadere con vere sanzioni

La ribellione della Wagner. Le sconfitte sul campo. Lo zar resiste solo perché l'economia non crolla. Parla Sergei Guriev, per anni consigliere al Cremlino, poi in dissenso col regime e ora professore a Parigi



NEL MIRINO
Un mirino disegnato sul volto del presidente russo Vladimir Putin in un poligono di tiro a Leopoli, in Ucraina

colloquio con SERGEI GURIEV di EUGENIO OCCORSIO

Vladimir Putin è molto più debole ora, malgrado le dichiarazioni muscolari. Tutti hanno visto che non può contare su un supporto generalizzato e che può essere sfidato con un margine di successo». **Sergei Guriev** parla con voce accorata, ma non è da oggi che segue con angoscia le sorti del suo Paese. Ha vissuto in prima persona la parabola del capo del Cremlino, fin da quando andò al potere dando al mondo l'impressione che forse con lui la Russia avrebbe potuto avviarsi sul cammino delle moderne democrazie liberali. Invece è andata in tutt'altro senso. Se **Evgeny Prigozhin** era il "cuoco del Cremlino", Guriev è stato per anni l'intellettuale, anzi l'economista di riferimento dell'establishment russo: nato nel 1971 in Ossezia, liceo a Kiev, laurea a Mosca, specializzazione al Mit di Boston, era fino al 2013 rettore della prestigiosa Moscow New Economic School, dove preparava la transizione verso l'economia di mercato. Intanto era un ascoltato consulente di Putin, membro del board delle più importanti banche, nonché *speechwriter* per **Dmitry Medvedev** quando è stato presidente fra il 2008 e il 2012. Tutto si è infranto nel 2013: spirito libero per eccellenza, ebbe l'ardire di criticare Putin per la persecuzione contro **Aleksej Navalny** e si pronunciò contro la pretestuosa condanna per corruzione di **Mikhail Khodorkovsky**, l'uomo più ricco di Russia e capo del gigante del petrolio Yucos. Le porte del Cremlino si sbarrarono per Guriev e una notte la polizia andò a perquisirgli casa. Con la moglie **Ekaterina Zhuravskaya,** anche lei stimata intellettuale, lasciò Mosca e si stabilì a Parigi. Qui è diventato professore di economia a Sciences Po, la fucina del progressismo illuminato, dove è anche "provost", cioè direttore amministrativo. E per la moglie porte aperte all'altrettanto prestigiosa Ehess (Ecole des hautes etudes en sciences sociales).

Adesso tutti hanno visto che il presidente russo non può contare su un supporto generalizzato e che può essere sfidato apertamente con possibilità di successo

Abbiamo incontrato Guriev fra le colline di Franciacorta, dove ha partecipato applauditissimo alla Summer School dell'Istituto Iseo, un think-tank economico fondato da **Franco Modigliani** e oggi presieduto dall'altro Nobel **Robert Solow**. Dopo pochi giorni, lunedì scorso, l'abbiamo richiamato a Parigi. Domanda naturale: c'era la Cia, che ha ammesso di sapere quello che stava per accadere, dietro la mossa di Prigozhin? Dopotutto, è un mercenario. «Sono abbastanza sicuro di no, se fosse stata la Cia a organizzare tutto l'operazione sarebbe stata gestita meglio e portata a compimento. Quello che non si può escludere, piuttosto, è che nel corso della giornata (sabato 24 giugno, ndr) siano arrivate a Prigozhin delle proposte economiche da parte di qualcuno della cerchia di Putin perché desistesse, mentre Mosca si preparava a una strenua difesa». Del resto, riflette ancora Guriev, «Prigozhin era da diverse settimane stretto all'angolo. Aveva provato a defenestrare il capo di Stato maggiore **Valery Gerasimov** e il ministro della Difesa, **Sergei Shoigu**, entrando irrimediabilmente in rotta di collisione con Putin: restava solo da capire chi avrebbe colpito per primo. Ha provato a essere lui ad attaccare, poi ha visto che Mosca era ben munita e ha aderito alla proposta del capo bielorusso **Aljaksandr Lukashenko** che ovviamente era in contatto con Putin. I veri termini della trattativa non li conosceremo mai». Così come l'efficacia a questo punto dell'offensiva in Ucraina: «Se tutti gli ex Wagner entreranno nelle file dell'esercito non cambierà molto, ma non è ancora chiaro in quanti accetteranno la "regolarizzazione"».

Non è certo l'unico mistero che circonda la Russia. Ad esempio, la settimana scorsa rublo e Borsa sono andati in caduta libera, ma le conseguenze economiche delle sanzioni sono oscure. «I famosi "price cap" su gas e petrolio -dice Guriev - sono arrivati con grave ritardo. Meglio tardi che mai, ma intanto Mosca ha accumulato un surplus di bilancia dei pagamenti arrivato nel corso del 2022 a 230 miliardi di dollari, quasi il doppio del 2021: ricordiamoci che ogni miliardo di petrodollari nelle mani della Russia significa un miliardo in munizioni, compresi i droni iraniani, usati per uccidere gli ucraini». Solo negli ultimi mesi si cominciano a vedere risultati tangibili, tanto che il Pil dell'anno scorso alla fine è risultato negativo per il 2,1%, e un risultato analogo è previsto per quest'anno. Non da tutti i centri studi, però: per esempio il Fondo Monetario lo vede in (leggera) crescita, mentre secondo il World Economic Forum ci sarà un crollo del 7-8%. «L'incertezza è dovuta alla miriade di accordi più o meno sotterranei che Mosca intrattiene con tutti i Paesi non allineati con gli embarghi, dalla Cina all'India, per non parlare delle relazioni commerciali ano- ►

LO SCATTO
Evgeny Prigozhin (a destra) accetta di fare un selfie con un abitante di Rostov. A sinistra: Sergei Guriev

Foto pagine 38-39: B. Armangue / Ap / La Presse. Foto pagina 40-41: Ap Photo / La Presse. J. Saget / Getty Images

Per approfondire o commentare questi articoli o inviare segnalazioni scrivete a **dilloallespresso@lespresso.it**

male con molte repubbliche ex sovietiche». Se l'Armenia aumenta del 160% le importazioni dall'Occidente, o l'Azerbaijan del 195%, il sospetto che qualche fornitura clandestina arrivi a Mosca non può non esistere. Ed ecco bypassati le undici tornate di sanzioni americane e europee (le ultime le ha ratificate il consiglio di Bruxelles il 23 giugno) e il congelamento dei beni di ben 1500 oligarchi nonché dei 300 miliardi di riserve in valuta e oro che la banca centrale detiene in Occidente. «La tenuta dell'economia - dice Guriev - è uno dei pochi strumenti rimasti in mano a Putin per tenere calma la sua gente».

Il capo del Cremlino era il tipico esempio di quegli "spin dictators", dittatori che restano in sella con qualche forma di propaganda pur mendace, ai quali Guriev ha dedicato il suo ultimo libro che era uscito nel gennaio 2022 e ha appena ripubblicato con un'ampia prefazione dedicata alla guerra: "Spin dicators, the changing face of tiranny in the 21st century". «All'inizio - spiega l'economista - si presentano sì come autocrati, però blandiscono il popolo con una serie di concessioni, un atteggiamento apparentemente dialogante, il benessere economico. Qualcuno regge in quest'equilibrio precario, altri deragliano drammaticamente e diventano spietati "fear dictator" come Putin, basando il potere sulla paura». Via le libertà di stampa e di critica, carcere duro se non peggio per gli oppositori, bavaglio al potere giudiziario, violenza interna legalizzata e violenza esterna che arriva alla guerra. «È un cammino che Putin ha progressivamente seguito nei suoi vent'anni di potere da un estremo all'altro, da cui non si torna più indietro». La stessa durata al potere è un'arma a doppio taglio: «Finché sono nella fase "spin", i dittatori favoriscono la crescita economica e culturale del popolo, poi però questo miglioramento qualitativo comporta la crescita della consapevolezza, delle aspettative, quindi la domanda di democrazia. Allora arriva il corto circuito». Con gradazioni diverse, di "spin dictators", aggiunge Guriev, è pieno il mondo, dal Venezuela alla Turchia. «Ci sono anche quelli che avrebbero voluto diventare autocrati e non ci sono riusciti: da **Donald Trump** alla buonanima di **Silvio Berlusconi**». 'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERSECUZIONI Maxim Lapunov (a destra) sopravvissuto alle persecuzioni in Cecenia, con il suo compagno. A sinistra: manifestazione Lgbtq+ conto Putin

Solamente da pochi mesi si comincia a vedere il risultato del "price cap" su petrolio e gas. Secondo il World Economic Forum il Pil calerà del 7-8 per cento

Cecenia

Simone Alliva

"Io torturato perché omosessuale"

Quattordici giorni di percosse. Colpito sui reni, alla testa, ai polpacci, con tubi di plastica e calci del fucile. «La pelle mi si è completamente staccata. A distanza di sei anni balbetto, ho attacchi di panico. È un male che ti entra dentro e non esce più». Perdeva conoscenza, lo facevano riprendere e poi giù, ancora calci e pugni. **Max Lupanov** è qui per raccontarlo. Gli altri no. (Una versione più estesa dell'articolo su lespresso.it) Dalle profondità delle prigioni cecene dove gli omosessuali vengono rinchiusi, torturati e poi ammazzati pochi riescono a fuggire, nessuno ci ha mai messo la faccia come Lupanov. Il caso internazionale è esploso nel 2017, dalle pagine del quotidiano dissidente russo Novaja Gazeta è rimbalzato in Occidente. I racconti dell'orrore hanno spinto la comunità internazionale a chiedere chiarimenti. Il Presidente della Cecenia, **Igor Kadyrov** che rappresenta il cosiddetto potere civile instillato da **Vladimir Putin** ha negato più volte. Non l'esistenza di quelli che l'Occidente ha definito «campi di concentramento per omosessuali», ma l'esistenza degli omosessuali: «Qui in Cecenia non esistono». Da Putin invece il silenzio. In questo fazzoletto grande come la Calabria da decenni si consuma ogni tipo di violazione dei diritti umani con il benestare del leader del Cremlino. La storia del rapimento di Maxine è insieme banale e straordinaria. È banale perché chiunque può sparire nella Cecenia di oggi. Ed è straordinaria perché la sua sopravvivenza ha portato alla luce l'orrore delle persecuzione Lgbt in Cecenia. Un inferno di unghie strappate, percosse, scosse sui genitali, sedie elettriche «è una reazione a catena, lo scopo è farti fare nomi di altri omosessuali, cercano questo» spiega Maxine. Lo incontriamo in un hotel in centro a Milano, in occasione del Pride della città meneghina. Invitato da Cig Arcigay e All Out. È un ragazzone russo di origini serbe, ci racconta di Grozny, anticamente la più bella città del Caucaso del Nord. Oggi totalmente ricostruita dopo le due guerre sostenute da Putin come "operazione antiterrorismo". «Sono andato a lavorare come animatore in Cecenia. Un ingaggio occasionale. Poi ho deciso di restare, aprire una start up. Organizzavo feste di tutti i tipi. Per bambini ma anche eventi per l'esercito. Avevo un sacco di clienti. Organizzavo feste e vendevo giocattoli e palloncini per strada». Tutti conoscevano "Maxine dei palloncini", una sorta di istituzione nel giro di un anno. Quando parla di quei giorni, nei suoi occhi si accende una scintilla, le feste, l'amore della gente. È quando ricorda quel marzo 2017 che gli occhi si spengono: «Mi trovavo su Putin Avenue quel giorno» la strada più importante della capitale cecena, costellata di ritratti del presidente russo e del presidente ceceno, uno a fianco dell'altro. «Si sono avvicinati a me due uomini in abiti civili, pensavo fossero dei clienti, mi hanno detto di seguirli, avremmo parlato di affari. Appena mi sono avvicinato alla loro macchina sono sbucati altri due, mi hanno assalito. Ho iniziato a piangere, avevo paura. Urlavo. Le persone intorno si fermavano, mi avevano riconosciuto, chiedevano spiegazioni. Poi mi hanno spinto in macchina e sequestrato il cellulare. Cercavano chat, foto per dimostrare che ero gay. Dicevano che mi avrebbero ammazzato. Che ero lì per corrompere i ceceni. Devi rivelarci la tua rete di contatti, ripetevano. Mi hanno messo una busta in testa, legata con dello scotch. Poco dopo mi sono ritrovato in questa caserma». Un sotterraneo dove Maxine inizia il suo viaggio nell'inferno. «Per due settimane sono stato torturato ma anche costretto a lavare le altre celle con uno straccio e lì ho visto gli altri detenuti. La mia cella era minuscola, un loculo. Dormivo su pavimento sporco di sangue e defecavo dentro un cartone». Gli occhi di Maxine registrano tutto: 50 persone detenute, portate nella sala torture e costrette a confessare il nome di altri omosessuali. «Ero certo che sarei morto. La mia famiglia mi ha cercato. Dopo due settimane mi hanno liberato. Durante quelle notti ho promesso che avrei fatto una cosa se fossi sopravvissuto: avrei sposato il mio compagno. Lo faremo ad agosto». Insieme a lui ci sono gli attivisti di Crisis Group "Nc Sos", organizzazione che dal 2017 aiuta la comunità Lgbt del Caucaso del Nord (tra queste la Cecenia) inserita nel registro degli "agenti stranieri", la lista di oppositori che Mosca ritiene ricevano sostegno dall'estero. «Non c'è un numero esatto di morti. Molti vengono restituiti alle proprie famiglie affidandosi all'arma antica e brutale del delitto d'onore. Facciamo di tutto per salvare queste persone ma il Paese è avvolto in un silenzio disumano. L'Europa non continui a scegliere l'indifferenza». 'E

Foto: W. Oliver - Epa/ Ansa

© RIPRODUZIONE RISERVATA